

# LA LEZIONE AMERICANA

MASSIMO TEODORI

**P**are che l'intesa tra il Polo guidato da Berlusconi e i radicali di Pannella e Bonino si stia avviando a una positiva conclusione. I liberali d'ogni tendenza, laici e cattolici, moderati e riformatori, non possono che rallegrarsi della nascita di una coalizione che ha le carte in regola non soltanto per affermarsi ma anche e soprattutto per vincere la partita decisiva del governo del Paese che si giocherà alle elezioni politiche. In queste ore, discutendo di programmi, i radicali hanno fatto spesso riferimento al *modello americano*, con riguardo alle proposte federaliste, presidenzialiste e uninominaliste per gli statuti regionali. Che senso ha riferirsi all'America?

Chi scrive è un estimatore del sistema politico-costituzionale statunitense che per due secoli ha dato la migliore prova sia nella realizzazione della democrazia che nell'affermazione delle libertà e dei diritti individuali. Ma l'esperienza insegna che occorre una certa prudenza quando si tratta di trapiantare in blocco modelli sviluppati in una determinata situazione, in altri contesti storici. Quello che a me pare dovrebbe piuttosto essere tenuto in conto nel dialogo tra Berlusconi e Pannella è una riflessione sulla natura profonda della politica americana al fine di dar vita a un'alleanza in grado di puntare al consenso e al successo e capace di resistere alla tensione delle diversità.

Il punto da cui occorre partire è che il sistema politico italiano, pur se al passo del gambero, tende inesorabilmente alla bipolarizzazione. Sono proprio i modi di elezione diretta dei presidenti delle regioni, così come è stato per i comuni e come speriamo che prima o poi avvenga anche per il governo nazionale, che impongono lo scontro tra due candidati principali. È vero che la realtà italiana è costituita da tanti partiti che intendono conservare, a ragione o a torto, ciascuno la propria identità. Ma per conciliare il pluralismo partitico con l'elezione di un esecutivo monocratico-presidenziale, occorre inevitabilmente ricorrere al metodo delle coalizioni che si formano intorno ai due principali candidati. Ed è qui che soccorre l'esperienza americana. Perché anche oltreoceano, dietro le etichette «democratica» e «repubblicana», spesso vivono coalizioni di gruppi diversi e disomogenei, uniti solo nel perseguimento del successo di un determinato candidato. La verità è dunque che la politica americana è fatta di coalizioni che si chiamano partito (Democratico e Repubblicano) in cui

convivono anime diverse. È noto che nei repubblicani coesistono gli iperliberisti e i moderati, gli integralisti religiosi e l'*establishment* liberale, gli interventisti e gli isolazionisti, e che sotto il tetto democratico hanno convissuto i razzisti del Sud e gli integrazionisti dei diritti civili, i conservatori sindacali e i riformatori progressisti, i sostenitori del *welfare* e i populistici nemici dei *big government*.

Tutta l'esperienza americana insegna perciò che sono proprio gli accordi intorno ai due candidati di governo che tengono in piedi il bipartitismo nel cui ambito ciascun partito non presenta alcuna base di omogeneità nella sfera che in Italia è definita dei valori e dei principi. Il sistema bipartitico regge perché risponde con gran flessibilità alla logica dell'uninominalismo in cui è sempre e solo un candidato a essere eletto. Sono le coalizioni elettorali tra diversi che lì, in Usa, si chiamano partiti e che qui, in Italia, si (...)

(...) chiamano poli o coalizioni. Ma queste non si formano per omogeneità ideologiche, bensì sulla base di obiettivi da perseguire.

Si obietterà che negli Stati Uniti le scelte etiche pesano anche sul gioco politico. È vero, ma ciò accade in maniera del tutto diversa da quel che s'intende in Italia. Lì le aggregazioni politico-elettorali non si fanno mai sulle basi dei cosiddetti valori e principi, per esempio secondo le linee dei filoabortisti o degli antiabortisti, dei proibizionisti o degli antiproibizionisti. In entrambi i partiti-schieramento si trovano «componenti etiche» contrapposte senza che queste pongano pregiudiziali ed esclusivismi. Le questioni etiche e morali restano, anche nella battaglia politica, questioni di coscienza personale e di scelta individuale. Tutto ciò in un Paese in cui pure le ragioni ideali e religiose sono intrecciate strettamente con le scelte civili e non si sono mai avute formazioni politiche fondamentaliste. Non è un caso che nella nazione

americana, in cui è forte l'intreccio tra religiosità e coscienza civile, mai siano nati partiti di ispirazione religiosa e ideologica né raggruppamenti elettorali sulla base di valori.

Ho voluto richiamare lo *spirito americano*, perché riguarda da vicino l'auspicabile intesa tra Berlusconi e Pannella. A me pare che in questo momento, con le polemiche accese da chi mette avanti i valori e i principi, sarebbe molto utile prestare attenzione agli ammaestramenti dello *spirito americano* in politica. Quell'esperienza, infatti, ha davvero rappresentato la quintessenza della libertà anche nel rapporto tra la sfera civile e la sfera religiosa o, in altri termini, tra programmi e obiettivi politici e principi e valori morali. In terra americana, grazie al pragmatismo, hanno potuto così prospettare profondi valori e principi che non hanno mai dovuto rinnegare se stessi in politica, e, al tempo stesso, si sono sviluppate fortissime passioni civili e politiche.

La politica italiana è stata a lungo prigioniera di ideologismi che nascondevano spesso vuoti desolanti. L'accordo tra Berlusconi e Pannella su base pragmatica e circoscritta alle cose da fare potrebbe rappresentare una svolta non solo per i contenuti liberali ma anche nel metodo. Farebbe uscire l'Italia dal medioevo della politica per avviarla a quella modernità istituzionale che da tempo molti inseguono con speranza.

" IL GIORNALE "

26 febbraio 2000

(E)